

CAPITOLO V.

La signora Poppets ci sveglia. - Giorgio il pigro. - La truffa della previsione del tempo. - Il bagaglio. - La depravazione del ragazzino. - Il popolo si raccoglie intorno a lui. - Partiamo in pompa magna e arriviamo alla stazione di Waterloo. - Innocenza dei funzionari della strada ferrata rispetto a simili cose mondane come i treni. - Siamo a galla, a galla in una barca aperta.

Fu la signora Poppets che mi svegliò la mattina dopo. Essa disse:

- Sapete che son quasi le nove, signore?

- Le nove? - gridai, balzando a sedere sul letto.

- Le nove - essa rispose per il buco della toppa. - Credo che abbiate fatto tardi. Svegliai Harris, e glielo dissi. Egli domandò:

- Non ti volevi svegliare alle sei?

- Già - risposi; - perché non mi hai svegliato?

- Se tu non hai svegliato me, come potevo io svegliare te? - ribatté. - Così non saremo al fiume che dopo le dodici. Ora non serve neanche che ti dia il disturbo di alzarti.

- Uhm! - risposi - sei fortunato se mi alzo. Se io non ti avessi svegliato, saresti rimasto a letto per tutta la quindicina.

Ci rimbeccammo a questa maniera per un pò di minuti, quando fummo interrotti da un suono di sfida di Giorgio, che russava profondamente. Mi rammentai allora la prima volta, dopo il nostro risveglio, della sua esistenza. Eccolo là - l'uomo che voleva saper l'ora per svegliarci - eccolo là, supino, la bocca spalancata e le ginocchia congiunte.

Certo, non ne so la ragione; ma la vista di chi dorme in letto mentr'io sono in piedi, mi mette in furia. Mi rivolta vedere le ore preziose della vita d'un uomo - gl'istanti impagabili che non ritorneranno mai più - sciupati così, in un semplice sonno da brutto.

Ecco Giorgio che sperpera in una tristissima accidia l'inestimabile dono del tempo; ecco la sua preziosa vita, di cui deve un giorno render stretto conto, minuto per minuto, dileguarsi inutilmente. Egli avrebbe potuto ingozzarsi di uova e prosciutto, stuzzicare il cane, o corteggiare la fantesca, invece di starsene lì, immerso in una mortale oblivione.

Fu un tremendo pensiero, che parve lampeggiasse nello stesso istante in me e Harris. Deliberammo di salvare Giorgio, e, con questo nobile proposito, dimenticammo la nostra disputa. Ci slanciammo a strappargli le coperte: Harris gli diede un colpo di pantofola, e io lo svegliai con un grido nell'orecchio.

- Alzati, dormiglione! - ruggì Harris. - Sono le dieci meno un quarto.

- Come! - gridò Giorgio, saltando dal letto nel bagno. - ... Chi diavolo ha messo questa roba qui?

Gli dicemmo che era stato uno sciocco a non vedere il bagno.

Finimmo di vestirci, e, quando arrivammo agli accessori, ricordammo d'aver chiuso nella valigia gli spazzolini, la spazzola e il pettine (so bene che lo spazzolino sarà la mia morte), e dovemmo andar da basso a ripescameli. E dopo che ce ne fummo serviti, Giorgio voleva gli strumenti da radersi. Gli osservammo che quella mattina doveva farne senza, perché non avremmo aperto un'altra volta la valigia, né per lui, né per un altro come lui.

Egli disse:

- Non dite sciocchezze. Come posso uscire così per Londra?

Era certamente abbastanza duro per Londra, ma che c'importava dell'umana sofferenza? E Harris disse, in maniera molto volgare, che Londra s'andasse a far friggere.

Andammo da basso a far colazione. Montmorency aveva invitato altri due cani ad assistere alla sua partenza, e intanto passavano il tempo ad azzuffarsi sulla soglia. Li calmammo con un ombrello, e ci sedemmo innanzi alle costolette e al manzo freddo.

Harris disse:

- L'importante è di fare una buona colazione; - e cominció con un paio di costolette, osservando che le prendeva mentre erano calde, giacché il manzo poteva attendere.

Giorgio s'impadronì del giornale, e ci lesse le disgrazie fluviali e marittime, e la previsione del tempo, che vaticinava "pioggia, freddo, vento" (tutto ciò che ci può esser di peggiore nel tempo), e

qualche temporale locale, con depressione generale sulle contee centrali (Londra e Canale).

Barometro in discesa".

Io credo che fra tutte le sciocchezze e irritanti buffonerie, che ci tormentano, questa frode della previsione del tempo sia la più grave. Essa "prevede" precisamente ciò che accadde ieri o l'altro ieri, e precisamente l'opposto di ciò che deve accadere oggi.

Ricordo una vacanza d'un autunno passato che mi fu completamente rovinata dalla relazione sul tempo del giornale locale. "Oggi c'è probabilità di grossi acquazzoni con fulmini" stampò il giornale un lunedì; e noi rinunziammo alla scampagnata, e ci fermammo in casa aspettando la pioggia. E la gente passava sotto le finestre, riempiendo i calessi e le carrozze, più allegra che mai, con un sole fulgidissimo e neppure una nuvoletta.

- Ah! - dicevamo, guardando, di fuori - ritorneranno a casa fradici! E gongolavamo di piacere pensando a come si sarebbero bagnati, e tornavamo ad attizzare il fuoco; e pigliammo i libri, e poi ordinammo le nostre collezioni di alghe e di conchiglie. Alle dodici, col sole che inondava la stanza, il calore si fece opprimente, e ci domandammo quando sarebbero cominciati quei grossi acquazzoni.

- Ah! vedrete che si rovesceranno nel pomeriggio - ci dicevamo l'un l'altro. - La gente tornerà inzuppata. Che allegria!

All'una, la padrona di casa venne a domandarci perché non uscissimo con una così bella, giornata.

- No, no -rispondemmo con la risata di chi la sa lunga - noi no. Non abbiamo l'intenzione di fare un bagno... no, no.

E dopo che il pomeriggio se ne fu quasi andato, e non si avvertiva ancora nessun indizio di pioggia, provammo a rallegrarci con l'idea che un rovescio di pioggia si sarebbe scatenato tutto a un tratto, appunto quando la gente si sarebbe avviata per il ritorno, lontana da qualunque riparo, in modo che sarebbe stata inaffiata più che mai. Ma non cadde neppure una goccia d'acqua, e così finì una magnifica giornata e quindi una bellissima sera.

La mattina appresso leggemmo che sarebbe stata una "bella, calda, giornata". Ci vestimmo con gli abiti leggeri, e uscimmo, e mezz'ora dopo che eravamo partiti, si scatenò una fortissima pioggia, e si mise a imperversare un vento terribilmente freddo che durò tutto il giorno. Tornammo a casa col raffreddore e pieni di reumi, e ce ne andammo a letto.

Il tempo è una cosa alla quale non arrivo: io non la capisco mai. Il barometro è inutile: inganna come le previsioni dei giornali.

Ce n'era uno appeso in un albergo di Oxford, dove stavo la primavera scorsa, e, quando io vi arrivai, indicava "bello stabile". Semplicemente fuori pioveva che Dio la mandava, e l'aveva mandata tutto il giorno; e io non potevo assolutamente capirne nulla. Picchiai il barometro, ed esso diede un salto e indicò "molto secco". Il lustrascarpe dell'albergo, che passava, si fermò, e disse di credere che volesse intendere per il domani. Immaginai che forse il barometro pensava alla settimana prima, ma il lustrascarpe disse di no, credeva di no.

La mattina seguente picchiai di nuovo il barometro, e la pioggia si rovesciò più forte che mai. Il mercoledì andai a picchiarlo di nuovo, e la lancetta girò verso "bello stabile", "molto secco" e "molto caldo", finché non fu arrestata dal piolo, e non poté andar più oltre. L'istrumento faceva tutto ciò che gli era possibile: era fabbricato in modo che non poteva profetare "bello stabile" con più energia senza rompersi. Evidentemente avrebbe voluto seguire, e prognosticare siccità, carestia d'acqua, colpi di sole, monsoni e simile roba, ma il piolo glielo impediva, e si doveva rassegnare a indicare il semplice e volgare "molto secco".

Intanto, la pioggia veniva giù a torrenti, e la parte bassa della città era sott'acqua, perché il fiume aveva traboccato.

Il lustrascarpe disse che certo qualche volta si sarebbe avuto un lungo periodo di magnifico tempo, e lesse una poesia stampata a capo sull'estremità dell'oracolo che diceva:

Lunga la previsione, è breve la durata; ma quando è a breve termine, è subito passata.

Quell'estate il bel tempo non venne mai. Credo che lo strumento alludesse alla primavera seguente.

Poi vi sono quelle nuove fogge di barometri lunghi e dritti. Io non ci ho mai capito né capo né coda. V'è un lato per le dieci antimeridiane di ieri, e un lato per le dieci antimeridiane di oggi; ma sapete

bene che uno non può alzarsi sempre a quell'ora. Esso sale o discende per la pioggia e il bel tempo, per il vento forte o debole, e se lo picchiate non vi dice nulla. E dovete correggerlo secondo il livello del mare, e ridurlo al metodo Fahrenheit; ma anche allora io non ci capisco nulla.

Ma chi è che vuol sapere che tempo farà? È già abbastanza cattivo quando viene, senza aver l'infelicità di saperlo in anticipo. Il profeta che piace a noi è quel vecchio il quale, la mattina d'un giorno particolarmente fosco, che noi vogliamo sia bello, guarda in giro l'orizzonte con uno sguardo di speciale intelligenza, e dice:

- Ah, no, signore, io credo che si rischierà, e sarà abbastanza bello.

- Ah, lui lo sa - diciamo noi, che desideriamo il bel tempo, e partiamo; - strano come questi vecchi sanno regolarsi!

E per quell'uomo sentiamo un'affezione, che non è diminuita dal fatto che il tempo non si rischierà, ma continua a piovere tutto il giorno.

- Ah, bene, - diciamo -egli ha fatto quello che ha potuto. Per l'uomo, che vaticina il brutto tempo, invece, abbiamo dei sentimenti di rancore e di vendetta.

- Credete che si rischierà? - gridiamo allegramente, passando.

- Eh, no, signore; temo che durerà così tutto il giorno - risponde scuotendo il capo.

- Stupido vecchio! - mormoriamo. - Che ne sai poi? - E, se la sua predizione risulta esatta, ritorniamo a casa con una sorda ira contro di lui, o con una vaga idea che, in un modo o nell'altro, egli abbia avuto mano nella faccenda.

Quella speciale mattina era troppo lucente e radiosa, perché la triste lettura di Giorgio "il barometro in discesa", "disturbi atmosferici, che passano in linea obliqua sull'Europa del sud", e "pressione in aumento", ci sconvolgesse molto; e così, trovando ch'egli non poteva rattristarci e non faceva che sciupare il suo tempo, gli strappai la sigaretta che s'era arrotolata per sé, e me ne andai.

Poi Harris e io, preparate le poche carabattole rimaste sul tavolino, trasportammo tutto il bagaglio sulla soglia di casa, e aspettammo una carrozza.

Il bagaglio ci sembrò molto, dopo che lo vedemmo raccolto tutto insieme. V'era la valigia monumentale e la valigetta, le due ceste, un grosso rotolo di coperte, quattro o cinque soprabiti e gl'impermeabili, un po' d'ombrelli, e poi un melone da solo in un sacchetto, perché era troppo voluminoso da trovar posto in qualche parte, un paio di libbre d'uva in un altro sacchetto, un ombrello di carta giapponese, e una padella, che essendo troppo lunga da esser cacciata in qualche parte, era stata avviluppata con carta grigia.

Tutto aveva l'apparenza d'un lotto da portare a vendere, e Harris e io ce ne vergognammo un po', benché non ne sapessimo dir la ragione. Nessuna vettura passava, ma passavano i monelli e, interessati, a quanto pareva, alla mostra, si fermavano.

Il garzoncello di Bigg fu il primo a comparire. Bigg è il nostro fruttivendolo, e la sua più grande abilità consiste nell'assicurarsi i servizi dei marmocchi più maleducati e abbandonati che la civiltà abbia mai prodotti. Se nel nostro vicinato avviene qualche cosa di più canagliesco del solito fra la ragazzaglia, sappiamo che è l'ultima del garzone di Bigg. Si diceva che, al tempo dell'assassinio di Great Coran Street, si fosse rapidamente concluso che il garzone di Bigg (di quel periodo) non fosse stato del tutto estraneo alla faccenda, e che se egli non fosse stato capace, in risposta all'interrogatorio al quale lo aveva assoggettato il n. 19 (quando gli erano state date delle ordinazioni, la mattina, dopo il delitto), assistito dal n. 21, che in quell'ora era per caso sulla soglia della propria abitazione, di provare un completo alibi, avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Io non conoscevo allora il garzone di Bigg, ma da ciò che ho veduto negli altri suoi successori dopo, neanche io avrei dato a quell'alibi molta importanza.

Il garzone di Bigg, com'ho detto, sbucò primo dalla cantonata. Era evidentemente in gran fretta, nel primo istante che gli albeggiò la visione, ma, come scorse Harris, me, Montmorency e la roba, allentò il passo e si mise a guardare. Harris e io lo fissammo con le ciglia aggrottate, atto che avrebbe ferito una natura più sensibile; ma i garzoni di Bigg non sono di regola suscettibili. Si fermò di proposito deliberato, a un passo dalla soglia di casa nostra, e, raccattando una paglia da biasciare, ci fissò insolentemente. Evidentemente intendeva veder partire tutta la baracca.

Un momento dopo sbucò il garzone del droghiere dal lato apposto. Il garzone di Bigg lo salutò.

- Ehi, se ne va il pianterreno del numero 42.

Il garzone del droghiere traversò la via, e si piantò sull'altro lato della soglia. Allora giunse il signorino della bottega del calzolaio che si strinse al garzone di Bigg; mentre un altro monello, sovrintendente ai recipienti vuoti della bettola della cantonata, prendeva una posizione indipendente sul marciapiede.

- Accidenti alle provviste! Non hanno intenzione di morir di fame - disse il signorino del calzolaio.

- Anche tu ti porteresti qualche cosa - ribatté l'ultimo monello - se dovessi fare la traversata dell'Atlantico in una barchetta.

- Non faranno la traversata dell'Atlantico - interruppe il garzone di Bigg; - partono alla ricerca di Stanley.

Intanto s'era raccolta una piccola calca, e la gente si domandava di che cosa si trattasse. Alcuni (la parte giovanile e fantasiosa della folla) sostenevano che si trattava d'un matrimonio e indicavano Harris come lo sposo; mentre i più attempati e sagaci della plebaglia eran tratti a credere che si trattasse d'un funerale, dicendo che probabilmente ero io il fratello del morto.

Finalmente, spuntò una vettura vuota (è una via, dove, di regola, quando non ne occorrono, di vetture vuote ne passano in media tre al minuto, e sfarfallaggiano in giro e vi si caccian fra i piedi), e montatici noi e i nostri beni mobili, e cacciando un paio di amici di Montmorency, che avevano evidentemente giurato di non abbandonarlo, partimmo seguiti dalle grida e dagli applausi della folla, e da una carota scagliataci dal garzone di Bigg per augurio.

Arrivammo alla stazione di Waterloo alle undici, e domandammo di dove partisse il treno delle undici e cinque. Naturalmente nessuno lo sapeva; nessuno alla stazione di Waterloo sa mai di dove un treno deve partire, o dove va un treno quando parte, o qualche altra cosa di simile. Il facchino, che s'era assunto il nostro bagaglio, opinava che sarebbe partito dalla piattaforma numero due, mentre un altro facchino, con cui egli discusse la questione, aveva udito la voce che sarebbe partito da quella numero uno. Il capostazione, d'altra parte, era convinto che sarebbe partito dalla piattaforma dei treni locali.

Per sincerarsi della faccenda, ci recammo di sopra dal direttore del traffico, il quale ci disse d'aver incontrato appunto una persona, che aveva visto il treno sulla piattaforma numero tre. Ci recammo alla piattaforma numero tre, ma lì i capi ci dissero di credere che quel treno fosse piuttosto il diretto di Southampton, o forse quello della coincidenza di Windsor. Erano certi, però, che non era il treno di Kingston, benché non sapessero la ragione della loro certezza.

Allora il nostro facchino disse di credere che si dovesse andare alla piattaforma ad alto livello; lo conosceva lui quel treno. Andammo quindi alla piattaforma ad alto livello, e ci presentammo al macchinista, domandandogli se fosse diretto a Kingston. Rispose di non poterlo dire sicuramente, ma inclinava piuttosto per il sì. Però, se non era l'undici e quindici per Kingston, sperava che fosse quello delle nove e trentadue per Virginia Water, o il diretto delle dieci antimeridiane dell'isola di Wight, o di qualche luogo nella stessa direzione: l'avremmo saputo con precisione all'arrivo.

Insinuammo mezza corona nella mano del macchinista, e lo pregammo di essere l'undici e cinque per Kingston.

- Nessuno mai saprà su questa linea che cosa siate e dove andiate - perorammo. - Voi sapete la via, e cheto cheto ve ne andate a Kingston.

- Bene, io non so, signori miei - rispose quell'anima nobile; - ma immagino che qualche treno debba andare a Kingston. Ci andrò io.

E così andammo a Kingston.

Apprendemmo dopo che il treno col quale eravamo arrivati era veramente quello postale di Exeter, e che si erano perdute ore e ore a cercarlo, senza sapere che ne fosse successo.

La nostra barca ci aspettava a Kingston sotto il ponte, e verso di essa c'indirizzammo, e intorno a essa ammicchiammo il bagaglio, e in essa discendemmo.

- Pronti, signori - disse l'uomo che la custodiva.

- Pronti - rispondemmo; e Harris ai remi, io al timone, e Montmorency, infelice e profondamente sospettoso a prua, ci slanciammo sulle acque che ci avrebbero fatto da casa per una quindicina.